



N INV. 71010

Memoria/20

ISTITUTO PUGLIESE
PER LA STORIA DELL'ANTIFASCISMO
E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

Bari 28 luglio 1943

MEMORIA DI UNA STRAGE

Introduzione di Vito Antonio Leuzzi

Il volume è stato curato da Vito Antonio Leuzzi e Giulio Esposito
Tutti i diritti appartengono all'IPSAIC

Con il patrocinio dell'Università degli Studi di Bari

Copertina:
Pro Forma - Bari

ISBN 88-7553-002-5

© 2003 Edizioni dal Sud
S.S. 98 km 81,100 - tel./fax 0805353705
70026 MODUGNO (Bari)

Via Dante Alighieri, 214 - 70122 BARI
c/c postale n. 17907734
www.dalsud.it – e-mail: info@dalsud.it

Edizioni dal Sud

Indice dei documenti

Si ringraziano, per il loro contributo di idee e di ricordi, Pasquale Calvario, Michele Campione, Cetta Cifarelli, Raffaele Colapietra, Nicola Damiani, Massimo De Febe, Tommaso Fiore, Paolo Laterza, Michele Lomaglio, Vito Maurogiovanni, Luigi Masella, Angelo Ramunni, Antonio Rossano, Giorgio Salamanna, Plinio Salerno, Aldo Selvaggi, Rocco Scialpi; le famiglie Buono, Canfora, Cifarelli, Fiore, Laterza, Tropepe.

Si ringraziano anche, per la collaborazione ricevuta, il III Circolo Didattico "Mazzini", il Liceo "Orazio Flacco", l'ANPI, l'ANPPIA, la Fondazione Gramsci, l'Archivio di Stato di Bari, l'Istituto Ugo La Malfa e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

- 7 *Introduzione* di Vito Antonio Leuzzi
- 19 **I** *Circa un movimento liberal-socialista*
Rapporto dell'OVRA, Bari 2 aprile 1942
- 25 **II** *Operazione di polizia contro gli antifascisti*
Bari, 28 aprile '42
- 47 **III** *Arresti del maggio-giugno 1943*
- 55 **IV** *Lettere e memorie dal carcere, giugno-luglio 1943*
Tommaso Fiore al figlio Graziano, p. 55
Michele Cifarelli al fratello Raffaele, p. 57
Giulio Butticci, "Le mie brevi prigionie", p. 59
- 63 **V** *Disposizioni sull'ordine pubblico*
(Circolare Roatta), 26 luglio 1943
- 65 **VI** *Telegrammi del capo della Polizia ai Prefetti sull'ordine pubblico, 27 luglio*
- 67 **VII** *Viva la libertà, Luigi De Secly, 28 luglio*
- 69 **VIII** *Segnalazione della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bari, 28 luglio*
- 71 **IX** *Relazione del Prefetto di Bari, Viola, al Gabinetto del Ministero dell'Interno e al Capo della polizia, Senise 30 luglio*
- 75 **X** *Il Comandante della legione territoriale dei CCRR di Bari, Geronazzo, al generale Melia, presso il Comando del presidio militare*
- 77 **XI** *Promemoria sui fatti di Bari*
- 81 **XII** *Inchiesta dell'Ispettore Generale di P. S. Beniamino Rosselli*
11 agosto

- 93 **XIII** *Elenco dei caduti del 28 luglio*
- 97 **XIV** *Elenco nominativo dei feriti del 28 luglio*
- 101 **XV** *Memorie e documenti della strage*
 Il testamento di Graziano Fiore, p. 101
 Fausto Buono ai genitori, p. 103
 Fonogramma del Questore sul decesso di uno dei feriti
 (8 agosto), p. 104
 "Pippo Gurrado", nota biografica, p. 105
 Fabrizio Canfora a Michele Cifarelli, p. 107
 Testimonianza di Massimo De Febe, p. 108
 Note di Diario, *Luigi De Seclý*, p. 110
 Ricordi dell'"Orazio Flacco", *Raffaele Perna*, p. 112
 Ricordi di Franco Sorrentino, p. 114
- 117 **XVI** *Documenti processuali*
 Pro memoria della Procura militare, p. 117
 Copia di esposto rimesso a S.E. il Procuratore del Re
 dagli avvocati Paolo Tria e Prospero Milella, p. 126
 Estratto di sentenza del Tribunale Militare Territoriale
 di Guerra di Taranto, 7 gennaio 1944, p. 131
- 135 **XVII** *La stampa del CLN*
 L'eccidio del 28 luglio, p. 135
 I primi caduti, p. 138
 Le tombe dei caduti, p. 140
 Delitto del neo-fascismo, p. 141
 Un anno fa, p. 144
 La casa del delitto, p. 148
 Sacrificio di innocenti, p. 150
 Impressioni, p. 152
- 155 **XVIII** *Scritti dei protagonisti*
 Le vittime del 28 luglio, *Fabrizio Canfora* (1946), p. 155
 Nel carcere si levò il grido: «È caduto Mussolini!»,
Michele Cifarelli (1984), p. 161
 La resistenza? Cercatela anche al Sud, *Vittore Fiore*
 (1993), p. 164

Introduzione

Vito Antonio Leuzzi

La caduta del fascismo alimentò negli italiani l'illusione di una rapida conclusione della guerra che si era rivelata disastrosa sin dalle prime fasi. La pace era attesa con ansia sui vari fronti di guerra e sul fronte interno. Nelle campagne del Mezzogiorno sin dal 1941 il malessere per il peggioramento generale delle condizioni di vita (inasprimenti fiscali, esaurimento delle scorte di grano, caroviveri, limitazioni per il consumo del pane) si manifestò, in taluni casi, con vivaci agitazioni popolari¹. Nelle relazioni dei prefetti si evidenziava, inoltre, una frequenza molto alta delle frasi deprimenti nella corrispondenza censurata o tolta di mezzo sia dei militari sia dei civili².

In quest'ambito si collocava l'intensificazione dell'attività repressiva, a Bari e in Puglia, contro il movimento antifascista³. In un rapporto al capo della polizia del 2 aprile 1942 si segnalava l'esistenza di un «occulto movimento liberal-socialista sorto

¹ A Monteleone in provincia di Foggia i manifestanti, in gran parte donne, presero d'assalto la caserma dei carabinieri, il municipio, l'ufficio ammassi del grano. Cfr. Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in Aa.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pag. 461 e di R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista, 1926-1943*, Foggia 1973, pagg. 240-241.

² V. A. Leuzzi, «Bari e la Puglia negli anni della guerra», in *Problemi di storia del 900 tra ricerca e didattica* (a cura di V. A. Leuzzi e M. De Rose), Irrsae-Puglia, Bari 1995.

³ Il gruppo antifascista, attivo sin dal 1939, costituitosi formalmente nell'estate del 1941 sotto la guida di Tommaso Fiore, era formato da suo figlio Enzo, assistente alla Facoltà di medicina, dal giudice Michele Cifarelli, dall'antropologo Ernesto De Martino, dal prof. Fabrizio Canfora, da Mario

tra elementi intellettuali in varie città d'Italia e facente capo nella regione pugliese al prof. Tommaso Fiore». Dopo poche settimane gli antifascisti dell'intera regione vennero colpiti da una durissima repressione con condanne al confino, ammonizioni, trasferimenti d'ufficio d'insegnanti e di dipendenti pubblici [cfr. Doc. I e II]. Una nuova ondata di arresti nel maggio del 1943, alla vigilia della caduta del fascismo, si abbatté sul gruppo liberal-socialista pugliese. Vennero fermati e trasferiti a Bari, Guido Calogero, Guido De Ruggiero e Giulio Butticci. Erano stati già tradotti in carcere Fiore (reduce da poche settimane dal confino) il giudice Michele Cifarelli, Giuseppe Laterza, direttore della Libreria Laterza e numerosi giovani esponenti del gruppo liberal-socialista. Mentre i due figli di Fiore, Vincenzo e Vittore, in servizio militare vennero trattenuti agli arresti nelle rispettive caserme [cfr. Doc. III].

Il 25 luglio colse tutti di sorpresa. Nel carcere di Bari la notizia si diffuse il giorno successivo. «Sentii Fiore – ricorda Giulio Butticci – che dal piano di sotto mi chiamava parlando in latino, come era inteso fra di noi: *Iuli, Iuli, ipse cecidit*.

Quis ipse? Chi è che è caduto?

Ipse o egemon, lui il capo spiegò Fiore usando questa volta il greco per non pronunziare l'odiato e trasparente *dux*»⁴.

I comunicati ufficiali successivi all'annuncio della cacciata di Mussolini («La guerra continua») i decreti sullo stato d'assedio e l'azione violenta delle forze dell'ordine, che riceveranno l'or-

Melino, Domenico Loizzi; cfr. M. Dilio, *Puglia antifascista*, Adda editore, Bari 1980 e D. Loizzi, «Bari antifascista 1941-1943», in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969; *Quella Bari del '43. Le lotte politico-culturali a Bari e in Puglia all'indomani della caduta del fascismo* (a cura di O. Greco, V. Fiore, M. Dilio e V. A. Leuzzi), inserto speciale della rivista «Ipotesi» n. 22, luglio-agosto 1993; G. De Luna, F. Fistetti, V. A. Leuzzi, *Il Nuovo Risorgimento. 1944-46* (volume introduttivo alla ristampa anastatica), Palomar, Bari 1996; M. Melino, *Un emigrante torna alle origini*, Ripostes, Roma 1999, pag. 333.

⁴ G. Butticci, *Dal Risorgimento al partito d'Azione. Ricordi e cronache di un Quarantennio*, Rocco Barabba Editore, Lanciano 1980, pag. 217.

dine di sparare sulle manifestazioni antifasciste, spazzarono via ogni speranza di pace e di libertà [cfr. Doc. V].

La preoccupazione immediata della Monarchia e di Badoglio, dopo il crollo del regime, fu quella di impedire che il popolo e le forze politiche e culturali che si erano opposte alla dittatura potessero assumere un ruolo di protagonisti. Le vicende che caratterizzarono Bari e la Puglia nei giorni successivi alla liquidazione del capo del fascismo, sulle quali solo sporadicamente la ricerca storica si è soffermata, sono significative del clima politico, dominato dalla paura e dal terrore, che si volle instaurare.

Salvaguardare gli interessi di Casa Savoia e garantire la continuità dello Stato furono i principi ispiratori delle forze monarchico-badoglioiane nei quarantacinque giorni che separano il 25 luglio dall'8 settembre⁵. L'episodio del 28 luglio 1943 a Bari, che può considerarsi la prima strage dell'Italia all'indomani del crollo della dittatura, può aiutare a comprendere i pesanti condizionamenti del vecchio apparato statale nel processo di transizione dal fascismo al dopo-fascismo.

La caduta del regime in tutta la regione e nei centri vicini tra cui Matera fu accolta con manifestazioni spontanee che vennero generalmente tollerate.

Nella città lucana, la mattina del 26 luglio, un gruppo di studenti e professori si era raccolto sulla piazza principale inneggiando alla libertà e alla pace. A Taranto, come si legge in una relazione del Prefetto dell'epoca alla direzione di Pubblica Sicurezza, la giornata del 26 luglio «escluso qualche lieve incidente subito sedato non est avuto da deplorarsi alcun turbamento dell'ordine pubblico»⁶.

Anche a Mottola ed a Martina Franca, grossi centri dell'entroterra, si svolsero dimostrazioni antifasciste senza incidenti.

⁵ Cfr. Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *L'Italia dei quarantacinque giorni. 25 luglio - 8 settembre*, Milano 1969.

⁶ Ivi, pag. 261.

A Lecce, nel corso di una manifestazione alla quale parteciparono 500 persone, venne distribuito da esponenti "liberal-socialisti" un ciclostilato dal titolo «È questa un'alba, non è ancora il giorno». Azioni analoghe vennero segnalate dai Carabinieri a Ugento, Monteroni, Arnesano, Guagnano⁷.

In provincia di Brindisi, a San Vito dei Normanni e Torchiarolo, la folla invase le case del fascio distruggendo le insegne del regime⁸. In Capitanata il prefetto segnalava manifestazioni popolari a Carpino, nella notte tra il 25 ed il 26 e tensioni tra fascisti e antifascisti a Cerignola ed in altri centri. Solo nel capoluogo non vennero segnalate manifestazioni. La città colpita dai disastrosi bombardamenti aerei dei giorni immediatamente precedenti il 25 luglio, versava in condizioni spaventose con una popolazione terrorizzata e in gran parte sfollata nei centri vicini. Il Prefetto di Foggia così indicava la situazione in una relazione dell'agosto '43: «Giacciono ancora sotto macerie non meno di mille cadaveri et città est già impestata esalazioni cadaveriche... Situazione est gravissima per pericolo imminente infezioni et probabile epidemia...»⁹.

In provincia di Bari, nella giornata del 26 luglio, si svolsero diverse manifestazioni antifasciste a Gravina, Monopoli, Ruvo di Puglia, che non ebbero conseguenze rilevanti, come si evince dalle relazioni prefettizie [cfr. Doc. IX]. Mentre a Noci venivano fermati degli antifascisti per le scritte ostili rinvenute in diversi punti della città¹⁰.

La situazione nel capoluogo pugliese mutò improvvisamente dopo l'emanazione del "Manifesto dello stato d'assedio e del coprifuoco" (26 luglio) nel quale si ordinava: «È fatto tassativo divieto di riunione in pubblico di più di tre persone, di tenere

⁷ Cfr. F. Barra, «Il 25 luglio nel Mezzogiorno», in *Mezzogiorno e fascismo* (Atti del Convegno nazionale di studi promosso dalla Regione Campania), vol. I, ESI, Napoli 1978, pagg. 154-155.

⁸ Ivi, pag. 154.

⁹ Cfr. R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista*, cit. pag. 522.

¹⁰ Cfr. F. Barra, *op. cit.*, pagg. 155-156.

anche in locali chiusi adunate, manifestazioni, conferenze [...] di affissione di stampati, di manoscritti, di inviti [...]». E ancora: «Le truppe, le pattuglie, gli agenti della forza pubblica e dell'ordine, comunque alle mie dipendenze, sono incaricati della imposizione, occorrendo anche con le armi [...]». Le disposizioni impartite da Roatta, ma di fatto ispirate da Badoglio, inviate a tutti i comandi militari (26 luglio) non lasciano dubbi sul "pugno di ferro" imposto dalla Monarchia. Nella circolare così si legge: «Nella situazione attuale col nemico che preme, qualunque perturbamento dell'ordine pubblico anche minimo, et di qualsiasi tinta, costituisce tradimento et può condurre, ove non represso at conseguenze gravissime; qualunque pietà e qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto delitto. 2) Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere stroncato in origine [...]. 5) Muovendo contro gruppi di individui che perturbano ordine aut non si attengono prescrizioni autorità militare, si proceda in formazione di combattimento et si apre fuoco a distanza, anche con mortai ed artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche. Medesimo procedimento venga usato da reparti di posizione contro gruppi di individui avanzati [...]» [cfr. Doc. V].

Le disposizioni badogliane furono immediatamente attuate in tutta la provincia di Bari a partire dal 28 luglio e nei giorni seguenti.

A Sannicandro, a Bitonto, a Noicattaro nel corso di manifestazioni di massa, con la partecipazione di migliaia di persone che avevano dato luogo ad assalti alle case del fascio ed in alcuni casi all'invasione del Municipio e di altri uffici pubblici con la distruzione delle insegne del regime, l'autorità militare aprì il fuoco per disperdere la folla e soprattutto furono fermati ed arrestati numerosi antifascisti¹¹.

¹¹ Ivi, pag. 155. Cfr. anche *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pag. 255.

Conseguenze più gravi si registrarono a Bari per la rigorosa applicazione del decreto Roatta da parte dei responsabili dell'ordine pubblico. Nella città, sin dalla mattina del 26, un gruppo di antifascisti costituito da avvocati ed intellettuali si era raccolto presso la corte d'Appello avanzando la richiesta di immediata scarcerazione dei prigionieri politici [cfr. Doc. VIII-XII].

La mattina del 28 luglio la notizia diffusa da alcuni quotidiani che i detenuti politici sarebbero stati rilasciati nella giornata, provocò la mobilitazione spontanea di studenti e professori che organizzarono un corteo con l'intento di andare incontro agli intellettuali detenuti.

Più di 200 manifestanti per lo più giovanissimi (diversi erano studenti medi e universitari), dopo aver attraversato alcune strade del centro di Bari, e dopo aver invaso i locali del gruppo rionale fascista "Barbera", giunti nei pressi della federazione del partito fascista, in via Niccolò dall'Arca, dove era stato dislocato un reparto dell'esercito, chiesero all'ufficiale che comandava il nucleo, la rimozione delle insegne del fascismo. Mentre il prof. Fabrizio Canfora tentava di spiegare all'ufficiale l'intento pacifico dell'iniziativa, senza alcuna spiegazione e senza preavviso, contemporaneamente dalle finestre della federazione e dal reparto militare si sparò ripetutamente sul corteo. A sparare per primo fu il sergente Carbonara Domenico, appartenente al 4° battaglione San Marco, in licenza, che inseritosi nel corteo si portò successivamente alle spalle della truppa ed iniziò ad esplodere alcuni colpi di pistola sui manifestanti [cfr. Doc. VIII]. In pochi attimi la strada si ricoprì di morti e di numerosi feriti che non furono soccorsi con tempestività per l'atteggiamento dei militari, e soprattutto, perché si dispose il suono prolungato delle sirene che venivano attivate quando c'era il rischio di un attacco aereo.

Tra i primi a cadere fu Graziano, il più giovane dei figli di Fiore, che agitando una bandiera si era posto alla testa dei manifestanti. Il tragico bilancio della strage, 20 morti e 38 feriti secondo le cifre ufficiali, ma il loro numero non è stato mai definitivamente accertato, costituiva il segno palese della politica

di violenta restaurazione imposta dalle forze monarchico-badoglioiane.

Le difficoltà dell'accertamento dei decessi, avvenuti anche nei giorni successivi, scaturivano dal fatto che alcuni feriti gravi vennero ricoverati in strutture sanitarie diverse: Clinica chirurgica dell'Ateneo, Ospedale Militare, Ospedale di Modugno della Croce Rossa [cfr. Doc. XIII e XIV].

Informato dell'accaduto, Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito, inviava un elogio all'ufficiale che comandava la truppa [cfr. Doc. XII], mentre il prefetto Viola, in una relazione al capo della polizia, affermava che «nulla viene tralasciato perché l'ordine pubblico ritorni al più presto nella normalità» [cfr. Doc. IX]. Subito dopo la manifestazione furono infatti fermati numerosi giovani tra i quali Enrico Ciccotti, Ugo Santalucia, Franco Sorrentino, mentre nel corso della notte furono arrestati, Luigi De Secly (redattore capo de «La Gazzetta del Mezzogiorno») e Carlo Colella [cfr. Doc. IX e XIV]. Il questore Pennetta, il 29 luglio inoltrava al Tribunale militare di guerra di Bari una circostanziata denuncia a carico di Domenico Loizzi, Fabrizio Canfora, Luigi De Secly e Carlo Colella tutti responsabili come si legge dei «reati commessi in sfregio alle disposizioni del bando del Comando del IX corpo d'armata» [cfr. Doc. XII]. Nella stessa denuncia vennero inclusi tutti i feriti.

Nei giorni seguenti, a Bari e nel resto della regione si registrò un clima di vero e proprio stato d'assedio. Il comando di corpo d'armata, il 1° agosto, inviava alle autorità militari ed ai prefetti il seguente telegramma: «Dimostrazioni avvenute seguito recenti avvenimenti hanno spesso assunto tendenza pacifista che potrebbero avere malvagie influenze su resistenza paese in guerra alt occorre agire massima energia per troncare ogni manifestazione del genere alt truppa riunita in piccoli reparti con ordini assolutamente energici...»¹².

¹² Cfr. *Disposizioni sull'ordine pubblico emanate dal Comando supremo*, in Archivio di Stato di Bari (d'ora in poi ASBa, Pref. Gab. III vers. b. 1431;

La censura di guerra impedì che la notizia dell'eccidio di via Niccolò dall'Arca si propagasse e le salme dei caduti furono tumulate di notte in un clima di intimidazione anche nei confronti dei familiari ai quali era stato impedito l'accesso in alcuni ospedali. L'unico segno pubblico furono gli scarni necrologi, riportati dalla «Gazzetta del Mezzogiorno» per alcune delle vittime.

Per la strage di via Niccolò dall'Arca vennero avviati due procedimenti giudiziari da parte dell'autorità militare. Il primo a Bari, su denuncia del Questore Pennetta, che fu in prima linea nel definire una strategia repressiva nei confronti degli antifascisti (senza soluzione di continuità con la stagione delle denunce e degli arresti del periodo precedente).

«Il solerte funzionario» (lo stesso che la sera dell'8 settembre, dopo l'annuncio dell'armistizio, dispose il piantonamento delle fabbriche di Bari, per evitare «manifestazioni incomposte» da parte della massa operaia), cercò con ogni mezzo di addossare la responsabilità della strage ad alcuni intellettuali che avevano preso parte alla manifestazione. Questi ultimi avevano avuto un colloquio in Prefettura, un'ora prima della strage, con il prefetto, sulla questione della scarcerazione dei prigionieri politici¹³. Il Tribunale Militare di Bari, sulla base delle notizie riferite dagli arrestati, dopo alcune indagini affidate anche ad Aldo Moro, che prestava servizio militare presso la Procura Militare, ritenne invece di non dover dar seguito alla richiesta del Questore [cfr. Doc. XV, test. di M. De Febe e F. Sorrentino].

Il ruolo di quest'ultimo, e più in generale della Prefettura, nei giorni successivi al 25 luglio, fu alla base del clima repressivo, antidemocratico e antipopolare. La gestione dell'ordine

V. A. Leuzzi, «CLN e restaurazione prefettizia in Terra di Bari», in *Prime voci dell'Italia libera. 1943-1946*, Edizioni dal Sud, Bari 1996; M. G. Arbore - A. P. Cimaglia, *Bari dalla caduta del fascismo al I Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale*, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Bari, Adda editore, Bari 1985.

¹³ Cfr. F. Barra, *op. cit.*, pag. 169.

pubblico nella fase di passaggio dall'autorità civile e di polizia a quella militare appare guidata dall'alto. Il capo della polizia Senise impartì, dopo il 25 luglio, precise disposizioni all'OVRA (che continuò a svolgere i suoi compiti) per impedire la liberazione dei «comunisti, degli anarchici, degli slavi e degli ebrei stranieri e di tutti gli elementi noti per la loro pericolosità», dai luoghi di detenzione e dalle località d'internamento [cfr. Doc. VI].

Il secondo procedimento venne affidato per competenza al Tribunale Militare di Taranto (l'imputato era un sottufficiale della Marina); furono ascoltati pochi testi e non si acquisirono diversi altri documenti. Si respinse anche la richiesta del pubblico ministero di un prosieguito di istruttoria.

Il Tribunale militare, con la sentenza del 7 gennaio 1944, assolse l'unico imputato, il sergente del Battaglione San Marco, Carbonara Domenico [cfr. Doc. XVI]. Il suo ruolo, che in diverse testimonianze, come quella del prof. Canfora il quale affermò che «il sergente della marina era tra i manifestanti con una presenza attiva e in una certa misura trascinatrice», apparve davvero inquietante¹⁴. La presenza del Carbonara tra i manifestanti venne tra l'altro segnalata dal rapporto dei carabinieri [cfr. Doc. VIII-X].

Le lacune dell'istruttoria, denunciate da un articolo del settimanale azionista «Italia del Popolo»¹⁵ che chiedeva la riapertura del processo, ed evidenziate anche nei primi anni Settanta da una accurata inchiesta svolta da Antonio Rossano su «La Gazzetta del Mezzogiorno»¹⁶, furono sconcertanti.

¹⁴ Cfr. A. Rossano, *L'ordine era chiaro: Fuoco a distanza senza preavviso*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 29 luglio 1971.

¹⁵ Cfr. *L'eccidio del 28 luglio 1943*, in «L'Italia del Popolo», 22 giugno 1944.

¹⁶ Cfr. A. Rossano, *Bari 28 luglio 1943*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 luglio 1971 e dello stesso autore, *Qui Radio Bari* (prefazione di Raffaele Nigro), Dedalo, Bari 1993. Una ricostruzione delle vicende del 28 luglio è nel volume di V. Maurogiovanni, *Eravamo tutti Balilla*, Adda, Bari

S'intese, dunque, con quella sentenza, porre una pietra sepolcrale sull'eccidio. «È facile intendere – si affermava ancora nella denuncia degli esponenti del partito d'Azione – che gli assassini del 28 luglio non potevano essere colpiti da quelle autorità militari e di polizia, cui invece non ripugnò di catturare i dimostranti moribondi, che poi decedettero in stato d'arresto. Capovolgimento maggiore è difficile riscontrare negli annali giudiziari»¹⁷.

1970 e, dello stesso autore, *Cantata per una Città*, Levante editore, Bari 2002. Cfr. anche, della Cooperativa "Storia Ambiente" degli alunni III Circolo Didattico "G. Mazzini" di Bari, *C'eri anche tu maestro della scuola "Mazzini" il 28 luglio 1943 in via Nicolò Dall'Arca* (a cura di G. Boccasile, R. De Feo, D. De Fino, M. Rutigliano), Edizioni pugliesi, Martina Franca 2002.

¹⁷ Cfr. *L'eccidio del 28 luglio 1943*, in «L'Italia del popolo», 22 giugno 1944 e di F. Canfora, *Tra reazione e democrazia*, Macri, Bari 1945.

Tutti i documenti sono dati nel testo integrale, corretto solo quando ci si è trovati di fronte a palesi errori di trascrizione o di stampa (si è pertanto preferito lasciare l'errata dizione toponomastica via Dell'Arca, in luogo di Niccolò dall'Arca). I corsivi sono originali. Ogni altra variazione, omissione e integrazione è stata segnalata tra parentesi quadre.

di tutti i feriti di quel giorno, i medici dell'Università e dell'Ospedale Militare. E un particolare ringraziamento vada al prof. De Blasi, al prof. Catalano, al dottor Marinaccio, al col. Calvani, al prof. de Raffaele, al prof. Milella, per la nobile fatica di assistenza materiale e morale che in quel giorno, e nei successivi ci prestarono con amore fraterno.

E dopo il danno, la beffa: il piantonamento da parte dei carabinieri col moschetto carico e il divieto conseguente di poter vedere i parenti, le madri, le spose, le fidanzate ed essere consolati dalla loro assistenza. E ricordo le sofferenze e la morte di Pippo Gurrado, la morte del piccolo Masciandaro! E poi il processo a nostro carico e l'interrogatorio mentre eravamo degenti. I militari, nemmeno lì, in letto, ci lasciavano in pace!

Perché, per loro, eravamo stati colpevoli, molto colpevoli: avevamo osato inveire «abbasso il duce», avevamo gridato: Viva la libertà.

[XVIII]

Scritti dei protagonisti

Le vittime del 28 luglio³⁷

Fabrizio Canfora

Oggi fa un anno dal massacro di Via Nicolò dell'Arca in Bari. L'impeto di gioia per la caduta di Mussolini il 25 luglio fu presto represso anche nella nostra città, come altrove; ma, più dolorosamente che altrove, in un lago di sangue.

Per le strade, nelle case, dappertutto in Italia un soffio nuovo aleggiava, all'alba del 26 luglio, di riacquistata fiducia, di fervore d'opere, di risveglio: l'intero paese, costretto per lunghi anni al silenzio e soffocato in ogni suo moto, rinasceva d'improvviso alla vita. Parte era il frutto dei lunghi sacrifici, degli stenti, delle rinunce e delle lotte, dei grandi e piccoli eroismi, talvolta oscuri o mal noti, che avevano tuttavia rivelato al mondo, tra gli esilii e le carceri, il vero volto, l'anima vera del nostro popolo; ma parte era anche velenoso dono di sovrapposti, più ristretti e tra loro interferenti interessi. Se nei più l'inatteso evento produceva un senso immediato e ingenuo di compiuta liberazione, quasi si fosse già giunti al fondo dell'abisso e non restasse ora che risalire, per faticoso che fosse il risalire; nei più coscienti e affamati nella lotta politica e nel valutarne gli avvenimenti, quell'evento suonava ancora come indizio di un vecchio mondo non già dissolto,

³⁷ Inserto a «Ipotesi» n° 22 - Luglio-Agosto 1993. L'articolo di Canfora comparve, stanti i divieti della censura, solo dopo un anno su «L'Italia del Popolo» e venne poi ripubblicato nella raccolta di scritti, *Tra reazione e democrazia*, Bari 1945.

ma in via soltanto di dissoluzione, di un vecchio mondo che nel disfarsi non poteva non accendere intorno a sé nuovi e ancor più tragici bagliori di sangue, trascinando seco nel crollo le ultime rovine con gli ultimi lutti. Ma soprattutto appariva chiaro ai più coscienti che, se l'apparente crollo del fascismo il 25 luglio aveva in certo modo mirato a sconvolgere e a prevenire nei risultati l'opera sotterranea di sgretolamento delle opposte forze antifasciste (che era il fine cui tendeva la reazione dinastica, contraria a ogni sincera democrazia e fiduciosa di abbatterla col carpirle il frutto della ventennale fatica e attribuirsi il vanto), cotesta nuova e più sottile forma di fascismo, la reazione bianca e mascherata dei Savoia, era il nuovo e più formidabile nemico da additare al paese e contro cui l'intero paese urgeva sollevare: bisognava cioè che l'intero paese si rendesse conto o avesse modo di valutare nei suoi esatti termini la nuova situazione.

La tormentata storia dei mesi seguiti al 25 luglio è stata piena conferma al sicuro intuito che si ebbe fin dal primo istante. Ma, perché le sane forze dell'antifascismo riacquistassero il controllo, che loro si voleva togliere, della pubblica opinione, occorreva che fin dal primo istante cotesta spregiudicata volontà di conservazione appieno si rivelasse fin nella coscienza dell'uomo della strada: anche i più ignari della cosa pubblica e della direzione politica del paese (e vent'anni di dittatura, di organizzata oppressione, ne avevano paurosamente accresciuta la schiera, fino a farne, di cotesti ignari, innumere folla!) occorreva che presto riaprissero gli occhi e orientassero le loro menti e le loro volontà verso le sole forze di effettiva rinascita. E a ciò concorse, in uno con l'antifascismo vigile e operante, insospettata alleata, la reazione istessa. Le prime misure adottate dal nuovo governo costituito subito dopo il 25 luglio furono di minimizzare dell'evento: il colpo di stato - si faceva infatti rilevare - nulla aveva di eccezionale, si conformava anzi alla ordinaria prassi costituzionale; Badoglio succedeva a Mussolini, sol perché il Gran Consiglio del Fascismo non aveva confermato la sua fiducia nel suo capo; veniva proclamato lo stato d'assedio in tutto il paese non

già ad evitare i temuti e non prevedibili effetti dell'esplosione del sentimento popolare, ma solo come misura precauzionale per il mantenimento dell'ordine; si conservava ai posti centrali e periferici di comando, così militari come civili, il vecchio personale non già perché il solo ritenuto capace di continuare a esercitare con zelo l'opera di compressione della volontà e dei sentimenti del paese, ma perché incostituzionale o arbitraria sarebbe stata qualsiasi rimozione o sostituzione. Ogni agitazione, in effetti, o anche solo manifestazione di giubilo doveva essere soffocata: e presto e con estrema energia! Il che si motivava con la gravità del momento, con le dure necessità di una guerra, che si dichiarava di voler continuare a fianco del «fedele» alleato tedesco...

A prescindere dall'impreparazione, dell'insipienza e dall'angustia dei fini con cui la monarchia e i suoi uomini si condussero in quei giorni, il prevalere degli interessi dinastici su quelli del paese si rilevò immediatamente: le forze di cui diffidava il nuovo governo erano non già quelle che avevano militato per vent'anni nel fascismo, ma ancora e sempre più genuinamente antifasciste; gli arresti e i fermi e la sistematica ostilità erano ancora e sempre per quanti operavano contro il fascismo. Così in Sardegna, ove Mario Berlinguer veniva chiuso nelle carceri regie, come in tutta la penisola, da un estremo all'altro, da Torino a Milano a Bari. Dappertutto si ebbero manifestazioni, ma dappertutto anche incidenti tra folla e polizia.

L'ordine preciso era di soffocare ogni partecipazione popolare a quel senso unanime di gioia e di liberazione, che aveva nel paese troppo affrettatamente dato alla caduta di Mussolini la portata più ampia della caduta dell'intero regime; e la ragione era nel fatto che lo storico evento del 25 luglio aveva un significato ben diverso, e anzi opposto, per il paese da un lato e per le forze di reazione, impegnate in un supremo sforzo di resistenza e di conservazione, dall'altro. La monarchia voleva, rimuovendo Mussolini, scagionarsi delle proprie responsabilità e, come fosse stato il suo un innocente errore, riprendere la vecchia strada di venti e più anni fa e rinserrare il paese nella sua ossatura statale

paternalistica e conservatrice; il paese, invece, fremeva tutto di riscossa, l'animava una decisa volontà di rinnovamento, di liberazione dai ceppi vecchi e nuovi, regi e fascisti, di instaurazione di un regime veramente e più saldamente democratico. Nel che, è il motivo del divario, che via via più profondo si è aperto dal luglio scorso ad oggi tra le due forze in contrasto e che, come sintomo di future e probabilmente più sanguinose lotte, si rivelò sin dal primo istante e sin dal primo istante si fece anche nell'uomo della strada chiara coscienza: gli incidenti, che immediatamente seguirono alle prime ingenue e popolari manifestazioni, valsero almeno a tanto! Ma se incidenti si ebbero dappertutto, qui in Bari si risolsero essi, più tragicamente che altrove, in efferato massacro. L'esultanza cittadina prontamente si esprime in quei giorni nella duplice esigenza di mutare la direzione del giornale, che solo poche settimane prima era stata affidata dal boccheggiante regime a un vecchio arnese dello squadristo, e di liberare subito dalle carceri locali i detenuti politici, che da più mesi vi languivano e tra cui era anche, fulgido nome della intellettualità italiana, Guido de Ruggiero. A coronamento di cotesta duplice esigenza, doveva svolgersi per le vie cittadine una pacifica manifestazione. La cronaca cittadina di quei giorni - e in tutti ne è ancor vivo il ricordo - testimonia della indifferenza, e peggio ancora, della avversione delle locali autorità civili e militari alle moderate richieste del paese. Quanto alla direzione del giornale, nessun sostanziale mutamento fu allora possibile; per la scarcerazione dei detenuti politici, solo a stento e con estremo ritardo fu emanato l'ordine.

Si era già al 28 luglio, al terzo giorno dallo sgambetto regio al fido compagno di venti anni. In corteo la folla, formata in gran parte di studenti e giovani operai, percorse le vie cittadine per recarsi incontro ai compagni di lotta e di fede, che, come era stato assicurato, sarebbero usciti in giornata dal carcere; ma nei pressi della federazione fascista, in via Nicolò dell'Arca, ripetute scariche di fucileria sbandarono i dimostranti, lasciando sul suolo esanimi ben ventitré giovani vite, oltre a più di decine di feriti.

D'ordine delle locali autorità, in virtù del proclamato stato d'assedio, ogni dimostrazione era vietata; perseguibili penalmente erano pertanto i dimostranti, considerati quasi rivoltosi o fomentatori di disordini; encomiata era l'opera della polizia per l'energia con cui aveva ordinato alla truppa di tirare contro la popolazione inerme... Il che non ha bisogno di commento: si commenta da sé! Lo zelo delle autorità locali nell'eseguire gli ordini diramati dal centro era pari all'animo spregiudicato e aggressivo delle forze di reazione, donde quegli ordini partivano.

Pegno della nuova e più profonda scissura che si scavava tra i Savoia e il Paese era il sangue di vittime innocenti, di giovinetti stroncati nel loro primo slancio alla vita, di padri barbaramente tolti alle proprie creature. Valga per tutti ricordare i nomi purissimi di Graziano Fiore e Fausto Buono, non ancora ventenni, di Giuseppe Gurrado, del cui affetto venivano privati e la moglie e i figli ancor fanciulletti. I lor nomi, i nomi degli altri tutti son nei nostri petti pegno perenne della lotta che dobbiamo condurre senza esitazione fino al termine, fino alla piena affermazione dei nostri e dei loro ideali. Essi dalle lor tombe invendicate non gridano vendetta: essi han fatto di sé offerta, perché il loro sangue sia seme fecondo, perché il paese tutto si risvegli, si rinnovi nell'intimo e cerchi, instancabilmente cerchi di appagare la lor sete di libertà e di giustizia. Non vi sarà pace per loro e per tutti i caduti in questa immane tragedia, non vi sarà pace per noi, se non sapremo tradurre in realtà di vita quotidiana l'ideale che li ha sorretti e portati sereni al sacrificio, l'ideale che non si spense in loro ma in noi sopravvissuti rivive. Ancora ricordo - né potrà mai cancellarsi dalla memoria - il sorriso di fanciullo sulle tue labbra, o Fausto, pur dolorante per le carni piagate. Non una parola di odio tu pronunciasti, ma uno sguardo avevi di amarezza infinita; dicesti soltanto: non sarà stato vano il nostro sacrificio! E intanto già la morte ti serrava da presso, ti toglieva all'affetto dei tuoi cari, al mio di amico, di fratello. Chi non lesse negli occhi tuoi chiari la sincerità del tuo animo? Ti ebbi alunno nella scuola, amico poi

fuori della scuola: tu credevi di dovere a me l'opera mia e il poco che ti detti, e non t'accorgevi che ero io a ricevere da te più che non dessi. Il tuo entusiasmo e la tua bontà erano alimenti alla mia fede: più tu la incitavi a farsi operosa e più l'hai ancora stimolata con quel lieve sussurro delle labbra nell'estremo tuo soffio di vita. Il tuo sacrificio, il sacrificio degli altri tuoi compagni nella morte non è, non può essere vano. Esso è il simbolo della generazione nuovissima, che su questo tormentato suolo di Italia, sul tormentato suolo dell'Europa tutta, immune dalle responsabilità dei propri padri e dai loro errori, tra guerre e privazioni li ha scontati come in proprio, sì che da una sola fede oggi è sorretta e una volontà sola l'anima: superare gli odi e i contrasti e le passioni che dividono gli uomini in ciascun paese e i paesi tra di loro, instaurare nella rinnovata società di popoli, nella rinnovata lor comunità di ideali e bisogni, ordinamenti che meglio si ispirino ai conclamati principi di libertà e uguaglianza e giustizia. Non vi sarà pace nel mondo, finché sopravviveranno, subdolamente operando all'interno e all'esterno in nome di più angusti interessi, forze che all'instaurazione e inveramento di quei principi tenacemente contrasteranno.

Son le forze coteste che abbiamo già chiaramente individuate. Di fronte alla loro non piegherà la nostra volontà: è il giuramento che ci lega a tutti i caduti per la libertà e qui, in Bari, ai morti del 28 luglio.

Nel carcere si levò il grido:
«È caduto Mussolini!»³⁸
Michele Cifarelli

I documenti che man mano emergono dagli archivi ridestano o completano i ricordi di coloro che vissero le vicende alle quali i documenti stessi si riferiscono. Nello stesso tempo si fa intensa l'esigenza di far comprendere al lettore le situazioni, e direi l'atmosfera, nelle quali quelle vicende furono vissute. [...]

Ricordo l'annuncio dei fatti del 25 luglio 1943, nel carcere di Bari, dove ero detenuto con Tommaso Fiore, Guido De Ruggiero, Guido Calogero, Giuseppe Laterza, e i giovani liberalsocialisti, da Antonio Volpe a Giuseppe Luisi, a Franco Cagnetta, ad Angelo Ramunni e così via. L'agente di custodia Totarofila, un leccese non ostile a noi antifascisti, con l'indice sulle labbra a raccomandare segretezza, stando sull'uscio della mia cella, pronunciò queste parole, senza volerlo lapidarie: «L'ha detto la radio. Mussolini decollato. Tutto in mano a Badoglio. Tutti con le stellette». Come si vede, la sua spontanea sintesi già spostava il riferimento dal Re a Badoglio, quasi una premonizione agli Italiani, ansiosi per l'avvenire. Ebbi appena il tempo, gridando, di tentare di comunicare a Tommaso Fiore, mio vicino di cella, quel che avevo appreso, che già risuonava

³⁸ Inserto a «Ipotesi» n° 22 - Luglio-Agosto 1993 e nota introduttiva al volume di V. A. Leuzzi - L. Cioffi, *Alleati, Monarchia, partiti nel Regno del Sud*, Schena editore, Fasano 1988, pagg. 7-12.

per tutto il carcere, chiaro e travolgente, il canto della «Marsigliese»: certo l'inno più adatto per salutare la rinascita della libertà, per l'Italia e per l'Europa.

Seguirono due giorni di incerta attesa, nel carcere, dove gli agenti di custodia avevano tolto il fascio littorio dalle mostrine della divisa. Finalmente, la mattina del 28 luglio 1943, fummo liberati. E fu allora che il filosofo De Ruggiero ed io apprendemmo, da un frammento del «Corriere della Sera» rinvenuto per caso, la presenza del Partito d'Azione nel Fronte Nazionale d'Azione, che era stato ufficialmente costituito.

Su Bari ululavano le sirene: credemmo si trattasse di uno degli allarmi aerei della guerra, «forse» finita... invece, era quello il contorno della tragedia di Piazza Umberto, dove il fuoco, rimasto inesplicabile, di un reparto militare in servizio di ordine pubblico che aveva in custodia la sede della Federazione provinciale del Partito fascista, aveva investito un corteo di antifascisti, amici e parenti nostri, giovani e anziani. E furono 23 le vittime, dal sedicenne portabandiera del corteo Graziano Fiore, a Pippo Gurrado, un serio insegnante nativo di Grassano, marito di una mia cugina, deceduto dieci giorni dopo in ospedale.

Così il periodo badogliano, con le illusioni sul conseguimento della pace, aveva inizio per noi nel sangue: il gruppo liberalsocialista barese rimasto privo della prestigiosa guida di Tommaso Fiore, tremendamente colpito dalla perdita del suo Graziano, dopo le gravissime ansie per la carcerazione di altri due suoi figli: Vittore, già in precedenza confinato, e Vincenzo, che per di più era un medico in servizio militare. Tuttavia la presenza e l'azione furono riprese per merito di uomini come gli avvocati Giuseppe De Philippis, Giuseppe Papalia, Vittorio Malcangi, i fratelli giornalisti Domenico e Nicola Pastina e soprattutto l'ingegnere Vincenzo Calace, il saldo combattente di «Giustizia e Libertà», rientrato dalla lunghissima persecuzione fascista, tra carcere e confino. Io fui con loro, in primo piano, data la mia qualità di magistrato.

Si organizzavano intanto le presenze antifasciste: cito, a memoria, i socialisti Gino Barsanti, Eugenio Laricchiuta, Roberto Anglani; i comunisti Domenico De Leonardis e Raffaele Pastore; Natale Lojacono, Nicola Angelini e il prof. Bisceglia, militanti del Partito Popolare, ora Democrazia Cristiana.

In primo piano, numerosa e prestigiosa la schiera del Partito d'Azione, comprendente i liberalsocialisti, che ho già ricordato e con essi uomini dell'economia e delle professioni e della scuola, dal bancario Gaetano Generali, all'avv. Domenico Paparella, all'industriale Girolamo Lopriore, ai professori Giuseppe Bartolo, Michele d'Erasmo, Domenico Loizzi, agli intellettuali «neocrociani» da Fabrizio Canfora a Ernesto De Martino. E tanti giovani, entusiasti e capaci, da Raffaele Cifarelli a Bruno Volpe, a Giuseppe Lopez, oltre quelli già arrestati dall'OVRA. Tra loro subito emerse con la sua opera di pubblicista Vittore Fiore che pubblicava «Il Nuovo Risorgimento».

Non vanno dimenticate, con riferimento a Bari e alla Puglia, tante altre energie politiche, dai liberaldemocratici, ai moderati, ai filomonarchici. Ed una posizione di spicco ebbe il giornalista Antonio Amendola con la sua «Rassegna». Entro poco tempo su di essa venne fuori il nome del giovane Aldo Moro. [...]

La Resistenza? Cercatela anche al Sud³⁹

Vittore Fiore

Il 26 luglio, il giorno dopo la caduta di Mussolini, i poteri per la tutela dell'ordine pubblico passavano alle autorità militari ed il maresciallo Badoglio, incaricato dal re di assumere la carica di primo ministro, imponeva l'affissione di un manifesto che sanzionava lo stato d'assedio ed il coprifuoco. Chiunque avesse disobbedito agli ordini doveva essere passato per le armi.

Il giorno successivo a Bari, non «poco» sangue venne versato sul selciato di via Nicolò dall'Arca: venti giovani, in prevalenza, studenti ed operai, inermi, inneggianti alla pace, vennero uccisi «come in combattimento», come «nemici».

Gli ordini di Badoglio e Roatta erano così pienamente rispettati. Niente squilli di tromba, niente persuasione. Nemmeno il tempo per Fabrizio Canfora, prestigioso studioso e professore di filosofia al liceo Flacco, di spiegare lo scopo pacifico del corteo, o per Graziano Fiore, il portabandiera, di aprirsi il petto e gridare: «Osereste sparare sui vostri fratelli?» prima di essere crivellato di colpi. Il disegno politico era fin troppo chiaro: continuità dello Stato autoritario, repressione spietata di ogni tentativo di sommovimento popolare, ostacolare (e in ogni modo screditarli) la ricostituzione dei partiti, il ripristino della libertà di stampa.

Le «province badogliane» (Bari, Brindisi, Lecce, Taranto) che formarono il «Regno del Sud» nei quarantacinque giorni che vanno dal 25 luglio all'8 settembre, quando venne proclamato l'armistizio, divennero teatro di una lotta durissima e

intransigente che i rinascenti partiti democratici dovettero combattere contro la «restaurazione prefettizia».

Due esempi: la notte del 29 luglio vennero arrestati Luigi De Secly, futuro direttore de «La Gazzetta», Domenico Loizzi, Franco Sorrentino ed Ugo Santalucia come sobillatori.

La presenza delle truppe alleate condizionava del resto la lotta politica. Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica svolsero un ruolo importante in quei mesi. Bari divenne il punto di riferimento della vita politica e culturale del Paese, fino allo spostamento dell'asse politico-istituzionale a Salerno, a Napoli e infine a Roma. Ma anche dopo, con il convegno meridionalista promosso dal Partito d'Azione, del dicembre '44, animato soprattutto da Dorso e Rossi-Doria, con la stampa, a cominciare dal mio «Il Nuovo Risorgimento» con il suo gruppo dirigente (Michele Abbate, Nino Sansone, Ninì D'Ippolito, Pasquale Calvario, Francesco Liuni, Antonio Carcaterra e Ugo Vittorini) con la casa editrice Laterza, conservò un posto di primo piano.

Benedetto Croce, che più volte soggiornava a Bari ospite nella villa di Giovanni Laterza per discutere animatamente con il gruppo di intellettuali liberalsocialisti, guidato da Tommaso Fiore e composto da Michele Cifarelli, Fabrizio Canfora, Ernesto De Martino, Domenico Loizzi, Mario Melino e Mimì Mera che sottoponevano al maestro le loro tesi e i loro programmi, lo giudicò «una centrale attiva e non ricettiva, ritenuta una delle più importanti d'Italia». E Carlo Sforza lasciò scritto nelle sue memorie: «Trovai a Bari molti compatrioti che farebbero onore ai migliori popoli liberi; uomini con la purità dei nostri vecchi giansenisti».

Non a caso l'eccidio del 28 luglio ebbe luogo a Bari. Molti di quei giovani che, assieme ad alcuni loro maestri, si recavano a liberare i prigionieri politici dal carcere, avevano respirato l'aria della cultura di opposizione che il Gruppo Liberalsocialista arrivava a far circolare nei licei, non solo di Bari, nell'Università: libri, opuscoli, giornali clandestini di «Giustizia e Libertà», che arrivavano via Parigi-Ginevra tramite un corriere, mio fratello Vincenzo Fiore.

Chi erano poi i prigionieri politici, maestri e giovani, acco-

³⁹ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 luglio 1993.

munati nel carcere di Bari? Guido Calogero, Guido De Ruggiero, maestri di pensiero, Giulio Butticci uomo di scuola, tradotti da Roma e Tommaso Fiore e i suoi amici collaboratori e discepoli, fra i quali Michele Cifarelli, Cesare Teofilato, l'avv. Paolo Tria, Roberto Anglani (socialista) e tanti giovani: Angelo Ramunni, Franco Cagnetta, Peppino Laterza, Peppino Luisi, Giuseppe Loiacono, Massimo Mininni, Antonio e Bruno Volpe, Franco De Leo, Franco Amoroso, Sandro Marzano, Vito Petruzzelli, Nicola Capriati, Piero Attoma, 32 in tutto, 35 se si aggiungono Vincenzo Fiore allora ufficiale medico, il sottoscritto, detenuti rispettivamente nella caserma Picca e in un'altra caserma in Corso Sicilia e Domenico Loizzi, ufficiale agli arresti militari.

L'anno precedente altri arresti avevano colpito il movimento liberalsocialista a Foggia, a Lecce e a Bari, con numerosissimi provvedimenti di diffida e di ammonizione e di confino (per mio padre ed il sottoscritto). Mio fratello Graziano, appena diciassettenne, venne tradotto in carcere come giovane cospiratore. Dal '39, anno in cui mio padre elaborò a Roma le prime tesi liberalsocialiste, antecedenti a quelle di Capitini e Calogero, il Gruppo barese che nel '43 diverrà il nucleo forte del Partito d'Azione si era andato sempre più organizzando clandestinamente ed aveva elaborato numerosi documenti, che venivano discussi nei circoli antifascisti di Torino, Milano, Firenze, Napoli, Avellino, Roma oltre che della Puglia. Ernesto De Martino redasse un «giuramento» sul cui testo si giurava a modo dei carbonari, in casa Cifarelli, «in nome dell'Europa, mia Patria, e della libertà».

Lo storico napoletano Antonio Alosco pubblicò negli «Annali» dell'Istituto La Malfa, diretti da Giancarlo Tartaglia, un documento dell'Ovra (la polizia segreta fascista) ritrovato presso l'archivio Centrale dello Stato tra quelli relativi al Regno del Sud, riguardante il Gruppo liberalsocialista di Bari, sulle cui caratteristiche «forniva nuovi elementi di valutazione». Il documento in parola si riferiva alle vicende degli arresti della primavera del '43 e agli interrogatori, coi relativi «addebiti» a carico di questo Gruppo o, come anche veniva chiamato, partito.

Alosco esprimeva giudizi in sede storica, sui quali riflettere,

che provo a sintetizzare, riguardanti il posto di rilievo che nella storia dell'antifascismo occupa il Gruppo barese:

1) le sue concezioni europeiste anticiparono il più conosciuto Manifesto di Ventotene;

2) l'impronta che consentì al Gruppo, grazie ai rapporti che Tommaso Fiore aveva con i maggiori intellettuali antifascisti, di acquisire una visione etico-politica che trascendeva gli stessi confini nazionali;

3) l'elaborazione teorica che precedeva quella degli intellettuali napoletani giellisti collegati ai baresi tramite Antonino Pane;

4) l'intenzione dell'Ovra di assestare un colpo decisivo al Gruppo con l'allestire un «processone» che la caduta del fascismo bloccò;

5) il rapporto che si creò in seno al gruppo, politico-culturale, fra maestri e discepoli;

6) l'arricchimento apportato dal ritorno dal lungo confino, preceduto da anni di carcere, di Vincenzo Calace, fiero repubblicano.

Un'altra considerazione deve essere aggiunta a quelle di Alosco. L'eccidio del 28 luglio '43 conclude col sangue una lunga storia precedente di intellettuali e di popolo, indietro fino a Gaetano Salvemini, a Giuseppe Di Vittorio, a quei grandi meridionalisti pugliesi e lucani che nel primo dopoguerra ebbero un ruolo originale sulle riviste e i giornali del Nord, a quegli operai, artigiani, contadini che si opposero alle repressioni giolittiane e fasciste e di poi popolarono numerosissimi le patrie carceri, come risulta da una recente ricerca in due volumi a cura di Katia Massara e dell'Archivio Centrale dello Stato.

Nord resistenziale e Mezzogiorno «palla al piede»? Non sarà male, per la cultura italiana e per il clima antiunitario che si tenta di far rivivere, se dalle celebrazioni dei fatti avvenuti 50 anni fa, scaturirà, senza enfasi né vuoti patriottismi, una storiografia più ricca, e più attenta al contributo specifico dei partiti democratici e della cultura meridionalista pugliese all'unificazione economica, civile e culturale della Nazione, al superamento dello storico dualismo fra Nord e Sud, il cui nodo principale era rappresentato, dopo il 25 luglio, dalla sopravvivenza della monarchia fascista.

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2003
dalle Arti grafiche Ariete snc
in Modugno (Bari)

€ 10,00 (i. i.)

ISBN 88-7553-002-1



9 788875 530020

venture l'orribile tragedia ed il sangue innocente, e l'alloro, simbolo antichissimo di maschia virtù, che sarà deposto tra breve ora sulle tombe dei compagni, il funebre canto intonato dal ministro di Dio, tutto s'imprima nel nostro spirito, acquisti la potenza evocatrice della grande poesia, renda a noi invidiabile il destino dei caduti. Ai quali non attribuiamo l'appellativo, odioso dopo vent'anni di turpe abuso, di eroi

fuoco, noi e il plotone. Davvero facevamo quei signori? Graziano sempre, s'apri la camicia e spuntò, come un pazzo, e sparate, cigliacchi s. Treuava d'audacia. Io colai i boloni del solo sulla grossa nera pistola dell'ufficiale. Secondi appena. Poi la scarica ci bruciò come un lampo. I protettivi penetrarono rabbiosi le file, s'avventarono tra noi. Le prime grida si levarono: alte squallenti voci di petti giovani. Poi, i lamenti, come dolci disperate voci di cuore in una piccola moderna tragedia. Donne, state a sentire, e ragazzi eravamo; e bambini: ci

annientati nel suo inutile sforzo sociale, dal nichilismo violento e spregiudicato degli uomini. La nostra piccola orgia liberale si concludeva.

Questo, di tralce, mediammo, con la testa schiacciata nella polvere, noi giovani in attesa della fine. Questo tutta la miglior parte degli umani mediterà, finché la forza bruta terrà il suo dominio sul pensiero.

Finchè non si sentiranno più pallottole fiachiere. Io, uomo di un razionalissimo e sensibilissimo secolo; io, figlio delle più grandi civiltà, mi son sentito sfiorare il

Rausto al s

Bari, 8 ag

Caro mamma,

Sii tranquilla, la terra ha dato la vita ha chiesto sangue e noi lo abbiamo per la sua resurrezione.

Caro papà,

Sono stato ferito alla non ti preoccupare di un sangue versato e garantirti dei rispetti dei valori dello spirito. Recati dal dottor F

QUESTA STRADA
PER MEDITATO COMANDO
PER BIECA IRA DI PARTE
FU ARROSSATA
DI SANGUE INNOCENTISSIMO
IL 28 LUGLIO 1943
FRA IL TRIPUDIO
PER LA SERVITU' INFRANTA
E QUI FERMATI PER POCO
O PASSANTE
RICORDA L'OBROBRO ANTICO
PENSA IN CUOR TUO AI CADUTI
PROMETTI DI RIMANERE FEDELE
ALLA LIBERTA'
SINO ALLA MORTE.

Il Comitato barese di Liberazione pose.

vostr'generoso, o compagni, non potrà non sorriderci il vostro destino.

Un anno fa

Luglio è il mese in cui forse gli uomini son più disposti a sterminarsi. Storicamente, colà sangue da quasi tutti i suoi giorni. Sarà il clima torrido e infuocato, certo, quel luglio 1943, peraltro le donne eran tra noi quando decidemmo il saccheggio del « Rionale Barbera ».

Più selvaggia prova non avrebbe avuta una Eriani, di quanta ce ne mise una trenta e fiammeggiante vecchia tra lo scomparto dei mobili: ragazzi lo andavano attorno con una effervescenza miracolosa: di vertigine innocenza fra tanta rovina. Un polverio di fogli volanti e legni schioidati, anche le scuri appartero, e a maneggiarle venivano in mente certe pagine di Chateaubriand.

Sul gran balcone si tentarono discorsi, ma il chiosco era mollo, e la folla, colto, continuò a guardare con stupore e divertimento, attento ad ogni cosa che precipitasse. Finalmente qualche volenteroso riordinò le file e scendemmo ordinatamente per la via, bandiere e ragazzini in testa. Ci accennavano guardati ed i giovani scoprivano le parole: nella gola e nel petto era un gran

con un più sordo rullo, strano e nuovo nell'ora della morte. Carponi, ciurminismo, il coltello sporco di sangue, forse un adolescente, mi stringeva forte. Era rauco nella voce. Ed io non capivo. Un altro mi strinse su col ventre e un altro ancora mi delle con un gomito ferito nella bocca. Il sangue ora mi stava nel collo, nelle vesti, ma lo sentii caldo bruciare sotto gli occhi, nel cuore. Mi rimase una voglia di alzar leggermente il capo (scrivete pubblicitarie abitudine sui muri) e cartoni di film: « Questa sera ». Alla luce di quelle immagini, finzione artistica, noi quel giorno morivamo, accolti in una realtà più dura e selvaggia: la morte per violenza; essa ci restituiva originari a un eterno indistruttibile: la libertà; ci irrigidiva in questo primigenio inflessibile orgoglio dell'uomo. Fu allora che il compagno mi sciolse dalla stretta. Allora la luce, per essere così estrema, quella realtà mi sembrò irreale. Questo compagno è morto; questo compagno è morto — pensavo — e non mi dava oria il giorno. Ne lo scossi. Accei parlato, ma l'oscuolo rumore delle pallottole suonava più forte. Si schiacciavano vicinissime, all'angolo del cinema, scheggiando biache e uniformi.

Solo schiacciati, nel rancore d'una più disperata difesa, ancor più sulla strada la testa. E stetti immoto. Così, di tralce, guardai quel mondo; attore rassegnato in un ruolo di morte.

Gambe e corpi scomposti, confuse prospettive scendevano sulla verticale del mio sguardo con una più tragica gravità di

un perfetto ucraino pentito dal regno infero cinica fra più persone di una stessa patria. La scarica ci esaurì in un triste silenzio immobile di corpi e di anime, e a quel silenzio io mi alzai con gran giuocchezza. Vagai smarrito, più nel vuoto degli amici che in me stesso. Una giovane fanciulla sanguinava da un braccio, e le porsi il mio aiuto. Mi sorrisse. Più accanto, indifferente, un ragazzo claudicava, col ferro fuso nelle carni. Ancora stupiti della tempra di queste nostre fibre. Nel cielo, nero, grigia la contraria sfocatura. Si spiegarono ansiosi dai rifugi e alcuni già domandavano concitati, ma io ero senza risposta: di quel silenzio durava ancor in me una certa amarezza. Esso parve continuare in un triste legergo della città, fino all'altra mattina, quando le bandiere esserono colori purissimi dai balconi ed essa si ridestò senza ricordo. Ricordi gli amici, appena usciti di calce. Nella carne del viso, zecane e patita, questa stanchezza! Alle soglie della libertà, s'era chiusa per loro, con un fragore di cui l'eco non s'era ancora spenta nelle vie, una porta di più intimo accesso alla gioia: parenti, amici. Caduti! Ritrovarli solo sulle labbra, nelle lacrime delle madri, nel racconto degli scampati. Con che angoscia ci bacini, pallidi, caparbi compagni dell'età più fragile. Rientrare in un tutto, sarà stato per voi rito di fede, quando c'è una religione così vera da servire. Nel ricredervi, (ombre liberali) risorse in me dal fondo d'una memoria piena di macerie: sfocate immagini di martiri ricaddero nelle menti, evocati da una musica presente. Ci stemmo

DEL NEO-FASC

Per la prima volta, vasta durissima parente agli anziani che quasi per andavano guardinghi e un meravigliati e sorpresi, ma ai giovani che finalmente vanò gridare in piena gioia di sentirsi liberi. mente liberi, perchè non ti con l'ordine di adunati non costretti a indossare visa, perchè non obbligati stiale grido scandito in s lode perenne — per la volta dopo tanti anni le piazze di Bari risentirono appassionata dell'immer del popolo che lanciava della redenzione e del ri — Viva la libertà!

L'entusiasmo prese tu folla, buona, generosa, te correva le vie acclamando sua stessa felicità di sent Andava verso le carceri lutare coloro che ne us fratelli maggiori, quelli vano saputo mantenere la spirazione, quando tutto tenebre, le tradizioni del mento o meglio avevano insinuare fra mezzo le muraie le parole della chiac ricavate dal fondo delle lo coscienze non del tutto